

Micidiale agguato in Afghanistan: a Kabul kamikaze lancia un'autobomba su due Lince

Tutta colpa dei servizi afgiani

Paniccia: esercito e intelligence locale non controllano nulla

DI EMILIO GIOVENTÙ

Per sradicare, mutilare, sfigurare la vita di sei soldati italiani (4 sono gravemente feriti) e dieci civili afgani i talebani non hanno avuto pietà, hanno usato centocinquanta chilogrammi di esplosivo. Un'autobomba spinta tra due mezzi blindati a Kabul per l'attacco più sanguinoso verso le truppe italiane all'estero dopo quello in Iraq a Nassirya, che costò la vita a 19 parà. Nessun dubbio sulla matrice: i talebani l'hanno riven-

dicato. È così che l'Italia alle 9 è piombata di nuovo nel tunnel del dolore, quel dolore che ha generato il cordoglio unanime delle istituzioni, dal presidente della Repubblica,

Giorgio Napolitano, al premier **Silvio Berlusconi**, dal ministro della Difesa, **Ignazio La Russa**, che ha prima riferito al Senato («infami, violente aggressioni che non ci fermeranno») e poi alla Camera in un giovedì pomeriggio (quando di solito si è prossimi al «rompete le righe») e ieri, infatti, era presente un centinaio di deputati su 630. Cordoglio che ha unito il mondo della politica e che ha raccolto soltanto, per la verità poche, voci stonate nel solito coro del «ritiriamo i nostri soldati».

In Afghanistan l'allarme era scattato da tempo. Anche per le nostre truppe. Tanto che, dopo una serie di attentati, sono stati rinforzati i mezzi blindati ed è stato deciso di inviare più uomini, per rispondere anche alle richieste americane.

Ma nessuno avrebbe mai immaginato una tragedia di tale portata. Anche chi è da poco rientrato da quelle terre e ha saputo saggiarne gli umori e i malumori.

Come il politologo **Arduino Paniccia**, docente di relazioni internazionali all'università di Trieste, uno dei massimi esperti italiani di strategie diplomatiche e militari. Su una cosa Paniccia, conversando con *ItaliaOggi*, non ha dubbi: «È in atto una strategia contro la presenza militare in genere degli stranieri e non contro gli italiani in particolare».

Concetto che anche La Russa ha sostenuto intervenendo a Montecitorio: «Non possiamo parlare di una strategia contro le forze italiane, ma di tentativi per impedire alle forze afgane e a quelle internazionali di Isaf, che lavorano e operano a stretto contatto in crescente sinergia, di estendere ulteriormente il controllo del territorio da parte del legittimo governo afgano».

Ed è così che la vede Paniccia quando, ricordando di essere rientrato da pochi giorni dal Pakistan dopo un inizio estate

trascorso proprio in Afghanistan, dice di aver registrato «un sentimento di maggiore ostilità nei confronti della presenza militare in generale». Ostilità verso la presenza

militare dovuta alle morti dei civili causate dai bombardamenti. L'attentato agli italiani? «Fa parte di una strategia generale dei talebani per riprendere l'iniziativa nelle loro mani più che un messaggio chiaro ai militari ita-

liani».

Una strategia drammaticamente chiara, «far cadere il governo, impedire che sopravviva, impedire qualsiasi decisione strategica e quindi, ripiombati nel caos, colpire ovunque».

Ma quanto è credibile la tesi secondo cui i militari italiani siano stati scelti come bersagli a caso per mandare avvertimenti alla coalizione occidentale? Certo, potrebbe essere un segnale da cogliere visto che «la nostra intelligence sul territorio si sta rafforzando ed era quindi anche obiettivo di una minaccia». Ma parlare di intelligence in quel territorio è questione delicata. «C'è un problema ed è collegato alle inefficienze di coloro che controllano territorio, ovvero, i servizi di informazione e l'esercito afgano. Non è un caso che da 15 giorni il dispositivo di intelligence si sia finalmente rafforzato con la presenza continua dei nostri carabinieri».

Quali interrogativi pone la tragedia di Kabul? Ha senso parlare di exit strategy? No, a sentire il mondo della politica, con l'eccezione di **Antonio Di Pietro**. «Andarsene sarebbe un errore dettato dall'emotività. Piuttosto dobbiamo capire che i talebani hanno una loro strategia alla quale dobbiamo contrapporre una strategia efficace, ma soprattutto dobbiamo essere duri dove occorre e quando occorre», ragiona Paniccia.

Anche con il rieleito presidente afgano Karzai che «deve riguadagnare la fiducia della coalizione, non pensare solo alla sua carriera e al suo furturo ma al bene dell'Afghanistan. Noi non possiamo sacrificare i nostri uomini». Una soluzione? «Intervenire economicamente sia in Afghanistan che in Pakistan dove possiamo avere un ruolo importante».

Intanto ci sono le lacrime di mogli e genitori di sei italiani, orgogliosi dei loro figli e dei loro mariti.

“
Dobbiamo essere duri dove occorre anche con i nostri alleati
”



Arduino Paniccia

LA TEMPESTA CHE TRAVOLSE POLLARI

Il caso Abu Omar e la voragine aperta nel Sismi

Mentre si posano le polveri dell'attentato a Kabul, Repubblica pubblica una scheda con la contabilità dei caduti: «21 italiani morti in Afghanistan dal 2004». La cronologia è fatta per sua natura di «prima» e di «dopo». L'autorevole quotidiano offre un dettaglio rilevante, molto rilevante. Fino a maggio 2006 i morti sono tre: un incidente stradale, un caduto con un aereo civile e un incidente col fucile. Solo il 5 maggio del 2006 abbiamo le prime vittime, causate dall'esplosione d'un ordigno. Seguono altri sei attentati fino a quello di ieri che svetta sui precedenti per l'effertezza e si affianca alle spallate antigovernative in Italia.

Che gli italiani fossero alquanto esposti lo abbiamo ribadito più volte da queste colonne, esecrando il «tutti a casa» che offre ai Taliban un motivo in più per attaccarci. Eppure quello spartiacque fra prima e dopo maggio 2006 apre un dubbio vertiginoso perché coincide con la tempesta che prima travolse la gestione dei servizi segreti di **Niccolò Pollari** e poi aprì una lunga fase di vuoto operativo, nel quale può essersi inserito, indisturbato e incontrollabile, qualunque interesse, qualunque organizzazione anti italiana, anti occidentale e tale da rendere inefficace la nostra capacità di prevenzione. Questi dubbi sono a suo tempo affiorati in commissione Difesa, da autorevoli esponenti della stessa maggioranza di governo, i quali

tuttavia non parvero consapevoli del legame possibile con gli avvenimenti del 2006.

Diciotto vittime sono state falciate da attentati che non si verificavano sino al 5 maggio 2006. Dopo il 5 maggio 2006 gli attentati sono divenuti ricorrenti ed efficaci. Non basta aprire un fascicolo presso la procura di Roma o dare la stura alla consueta retorica degli eroi, buona per le litanie da funerale ma non per fare luce su una verità di cui si avverte il fetore pur senza distinguere, per ora, i contorni.

Non vale fare i paragoni con i britannici che di caduti ne hanno avuto a centinaia. I britannici sono caduti in combattimento, i nostri sono caduti a causa di attentati che prevenivano fino a maggio 2006, quando ancora funzionava il Sismi di Niccolò Pollari e oggi non preveniamo più. Il macabro salto di qualità dell'attentato di ieri obbliga alla chiarezza.

Il parlamento sovrano si levi e indaghi per capire perché, mentre si rovistava nel presunto rapimento di **Abu Omar**, presunto torturato e presunto perseguitato dalla polizia segreta egiziana, nello stesso momento si è aperta una voragine nei nostri servizi entro la quale sono precipitate 18 giovani vite.

Abu Omar non ha mai mostrato i segni delle torture che dice di aver subito e non ha fatto mistero di aver vissuto libero e felice in un paese, l'Egitto, che sarebbe dovuto essere la sua prigione



Il tenente Antonio Fortunato una delle vittime dell'attentato avvenuto a Kabul.

e la sua tomba.

Il dubbio che l'Italia paghi quella commedia col sangue dei suoi soldati può essere risolto solo con una commissione parlamentare di inchiesta che spalanchi senza riguardi tutti gli armadi.

Piero Laporta
prlprt@gmail.com

© riproduzione riservata

© riproduzione riservata